

Gazzetta del Sud 4 Maggio 2010

La dura legge del “pizzo”. Otto arresti

La dura legge del pizzo. Il pagamento della tangente veniva imposto a tappeto a tutte le ditte che si aggiudicavano appalti nel comprensorio dell'entroterra reggino alla pendici della Limina che si estende tra Giffone e Cinquefrondi sul versante tirrenico e Mammola su quello ionico.

Per gli imprenditori impegnati nell'esecuzione di lavori di urbanistica ed edilizia pubblica nei territori dei comuni interessati era ormai una consuetudine cedere una parte dei loro profitti alla criminalità organizzata. E lo stesso discorso valeva per le ditte impegnate nel settore boschivo.

E stata un'inchiesta dei carabinieri a ricostruire quindici anni di estorsioni imposte da un'organizzazione criminale espressione di una 'ndrina emergente, quella facente capo - secondo gli inquirenti - alla famiglia Larosa di Giffone. Una conferma dell'esistenza dell'organizzazione criminale è venuta nel luglio dello scorso anno quando, nel corso di una perquisizione, è stata trovata parte di un rituale di affiliazione alla 'ndrangheta, di cui uno degli indagati aveva cercato di disfarsi, gettandolo nello scarico dei servizi igienici.

Dal 1994 al 2009 i taglieggiamenti si sarebbero ripetuti senza soluzione di continuità, sempre con medesime modalità, matrici e richieste. L'elemento che caratterizzava l'azione criminale era stato lo strumento di persuasione che, come accade spesso nelle terre permeate da forti indici di criminalità organizzata, consisteva soprattutto in danneggiamenti a mezzi di cantiere, attrezzature e materiali. Gli imprenditori, stando ai risultati dell'inchiesta, sono stati stretti per anni in una morsa che li induceva a considerare male minore di sottostare alle pretese degli estortoti. Di straordinaria importanza per l'inchiesta si sono rivelate le dichiarazioni di due imprenditori che avevano svelato il sistema adottato dall'organizzazione che imponeva il pagamento del pizzo. Un risultato che ha consentito alla Dda di riscontrare il contenuto delle intercettazioni dei colloqui tra Francesco Larosa e gli affiliati al suo gruppo che, andandolo a trovare in carcere dov'era finito nell'estate di due anni orsono dopo l'arresto per coltivazione di sostanze stupefacenti, gli riferivano i risultati delle attività estorsive svolte, oltre che a Giffone, nei due centri limitrofi di Mammola e Cinquefrondi.

All'alba di ieri è scattata l'operazione "Larosa". In esecuzione di un'ordinanza emessa dal gip Tommasina Cotroneo, su richiesta dei pubblici ministeri Michele Prestipino e Giuseppe Bontempo, i carabinieri hanno arrestato con le accuse di danneggiamento e concorso in estorsioni reiterate e aggravate, perché commesse con metodi mafiosi otto dei nove destinatari del provvedimento: Francesco Larosa, 59 anni, Giffone, residente a Saint Pierre (Aosta), boscaiolo; Lidia Sanzone, 54 anni, Niscemi, residente a Saint Pierre, casalinga; Ferdinando Larosa, 28 anni,

Giffone, boscaiolo; Giuseppe Larosa, 32 anni, Polistena, residente a Monteroni D'Arbia (Siena), autista; Giuseppe Larosa, 45 anni, Giffone; Graziano Bartolomeo Larosa, 39 anni, Giffone; Joseph Bruzzese, 43 anni, Anogia; Giovanni Ierace, 40 anni, Polistena. È risultato irreperibile Roberto Larosa, 54 anni, Giffone. Nell'inchiesta risulta indagato anche Antonio Mandaglio, 63 anni, Giffone. Gli arresti sono stati eseguiti tra la provincia reggina, Toscana e Valle d'Aosta dove risiedono alcuni indagati. Le indagini, coordinate dalla Dda, si protratte dal settembre del 2008 fino alla fine del 2009, ma hanno consentito di far luce su fatti estorsivi risalenti alla prima metà degli anni Novanta. I particolari sono stati forniti in conferenza stampa dal procuratore aggiunto Michele Prestipino, insieme con il comandante provinciale colonnello Pasquale Angelosanto, il comandante del nucleo operativo Gianluca Vitaliano, il comandante della compagnia di Taurianova, capitano Raffaele Rivola, il suo vice, tenente Marco Filippi, il comandante della stazione di Giffone maresciallo Giuseppe Mastropietro.

L'inchiesta si è sviluppata secondo metodi tradizionali. Le prove sono state raccolte grazie a una serie di accertamenti, tra cui intercettazioni ambientali e telefoniche, pedinamenti, servizi di osservazione a distanza e vari riscontri, necessari per fare luce sul preoccupante fenomeno estorsivo che nel centro abitato di Giffone era diventato un giogo a cui dovevano sottostare tutte le imprese che si aggiudicavano appalti pubblici.

L'indagine aveva preso il via dall'arresto, nell'agosto del 2008, di Francesco Larosa, colto nella flagranza del reato di coltivazione di una piantagione di canapa indiana. Larosa era stato sorpreso in azione in un'area della fascia aspromontana compresa tra i comuni di Cinquefrondi e Giffone. In quella circostanza un'altra persona era riuscita a sottrarsi all'arresto fuggendo tra la vegetazione e gli anfratti di un territorio particolarmente impervio.

I successivi approfondimenti avevano rivelato che gli interessi criminali di Francesco Larosa non erano esclusivamente riconducibili alla coltivazione e all'eventuale commercializzazione di sostanze stupefacenti. Proprio in questa fase era emersa l'attività estorsiva. L'indagine, avviata inizialmente con lo scopo di identificare il secondo responsabile della coltivazione illecita e di fare luce sui canali di distribuzione dello stupefacente, era stata progressivamente rimodulata di pari passo con l'emergere di nuovi elementi di valore investigativo relativi ai fenomeni estorsivi in danno di ditte che si erano aggiudicate gare d'appalto indette dal comune. I lavori commissionati dall'amministrazione locale spaziavano dalla posa dei tubi per la distribuzione del metano, alla costruzione del campo sportivo o della scuola media, agli interventi di consolidamento su di un costone roccioso, alle attività nel settore boschivo e forestale. Gli investigatori hanno accertato che il metodo per indurre gli impresari a pagare era sempre lo stesso. La resistenza veniva vinta a suon di danneggiamenti ai mezzi d'opera e alle strutture in fase di realizzazione. Un crescendo nelle intimidazioni che si arrestava solo quando

i responsabili riuscivano ad ottenere il pagamento della tangente. Le cifre richieste, nella maggior parte dei casi, erano molto consistenti e negli anni Novanta oscillavano tra i 30 e i 40 milioni di ex lire.

Sulla scorta dei risultati delle indagini, coordinate nella prima fase dal tenente Antonio Quarta, comandante del nucleo operativo della compagnia di Taurianova fino allo scorso anno, gli elementi raccolti hanno indotto i magistrati della Dda reggina a contestare l'aggravante dell'articolo 7 che descrive le caratteristiche e l'operatività delle associazioni per delinquere di tipo mafioso. Gli indagati si sarebbero, dunque, avvalsi della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva, per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici.

Pertanto, con l'aggravante si intende che le persone indagate hanno commesso i delitti loro attribuiti esercitando una particolare coartazione psicologica non necessariamente su una o più persone determinate, ma all'occorrenza anche su un gruppo indeterminato di persone. Nel corso delle indagini i carabinieri hanno eseguito un arresto, altre 15 sono state denunciate in stato di libertà. È stata sequestrata una piantagione di oltre 400 piante di cannabis indica.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS